

IV - Costanza e l'angoscia del fallimento poetico

Sappiamo che fin da ragazza Costanza sperò molto da sé medesima: presentimento di essere vocata a creare di testa, più che di corpo materno, come si addice a ragazza che ha orgoglio d'essere nata dal cervello di Giove, invece che partorita dal ventre materno.

Perciò la vediamo, crescendo, coltivare sempre più questa segreta ambizione: con modestia, ma con volontà tenace al tempo stesso. Sogna la gloria: per essa ben vengano i sacrifici, la maternità mancata, lo scotto dei meschini detrattori che le portano invidia, i torti di Giulio. In Giulio anzi fa affidamento, ché dalla sua dottrina vuol trarre beneficio.

I primi dubbi interiori s'intuiscono intorno al 1817, quando i Peticari sono ancora nella casa pesarese.

Costanza è troppo intelligente, intuitiva, e troppo inflessibilmente ipercritica per non intendere il senso nascosto in certi accenni, sguardi, parole colte nei più perspicaci visitatori, quelli che portano il respiro d'oltralpe: Monsieur Beyle Stendhal, ospite dei Peticari nell'estate del 1817, con il quale Costanza ha una conversazione rivelatrice; Madame de Staël, che in quello stesso anno muore e della quale Costanza rilegge le opere.

C'è qualcosa del neoclassicismo imperante nell'ambiente letterario italiano, del quale suo padre è indiscusso sovrano, che fa sorridere gli osservatori stranieri. Si fa altro, altrove, in Europa.

Spero in cuor mio che Costanza non abbia mai avuto occasione di leggere le terribili parole scritte da Stendhal a proposito di Giulio in Rome, Naples et Florence: "*M. le compte Peticari, de Pesaro, est dans ce moment à la tête de la littérature italienne, ce qui n'est pas beaucoup dire assurément (...).*

Je conclus de cette prose ridicule et des sensations vives et neuves que je trouve en ce pays, qu'il faut lire la littérature anglaise e voyager en Italie. Je suis fâché de ne pas avoir sous

la main le Panégyrique de Napoléon, par M. Pietro Giordani, autre homme très célèbre. Pour n'être pas toujours cru sur parole, j'en citerais volontiers quelques pages. Cela est aussi vide d'aperçus nouveaux et aussi fort de logique que les proses du compte Perticari. Ce sont peut-être ces qualités qui placent des deux écrivains à la tête des littérateurs vivants (...). Pour parler comme ces messieurs, je dirai que leurs proses me semblent des océans de paroles et des déserts d'idées. Ce n'est pas ainsi qu'écrivaient Benvenuto Cellini et Neri Capponi.

Je me hâte d'ajouter que l'opinion publique place M. le compte Perticari et M. Pietro Giordani au nombre des citoyens les plus estimables de ce pays; c'est uniquement leur gloire que j'attaque; il me semble que c'est un droit qu'on achète chez le libraire.

Michel-Ange de Caravage était probablement un assassin; je préfère cependant ses tableaux si pleins de force aux croûtes de M. Greuze, si estimable. (...) Je profite de l'occasion pour déclarer solennellement que je tiens pour excellents citoyens et même pour gens fort aimables tous les artistes médiocres dont je prends la liberté de rire”.

Mi auguro che Costanza non abbia neppure letto ciò che Stendhal sentenziò dopo aver visto i primi due numeri del Giornale arcadico uscito per la prima volta a Roma ai primi del 1819, indi con cadenza mensile: bastarono questi soli a dimostrargli come chiunque avesse un po' di ingegno in Italia, preferisse “*tagliarsi la mano piuttosto che scrivere*”.

Mi auguro altresì che non abbia mai letto il violento (e giustificato) giudizio che Giovan Battista Niccolini diede del padre Vincenzo Monti scrivendo a Mustòxidi, da Firenze, nel novembre 1811, dopo aver saputo del cambiate della Monti quanto al matrimonio della figlia. Parole che la dicono lunga sulla davvero scarsa stima umana e letteraria dell'amico: “*Dunque dopo tante ciance e complimenti, il Monti si è rimangiata la parola, è divenuto tuo nemico e marita la figlia al conte Perticari. Non v'è da stupirsene. E nemmeno mi stupisco che abbia inteso mettere il tutto sul conto della Costanza. Chi non ha coscienza, non che dignità, come scrittore, molto meno potrebbe averla nella vita domestica, in cui l'uomo si mostra qual è veramente (...)*”.

Monsieur Beyle (Henry Beyle Stendhal), amico e ammiratore del Monti, di passaggio a Pesaro nell'estate del 1817, fu dunque tranchant, col debito tatto e pari eleganza, conversando con Costanza: senza una lingua parlata comune gli italiani sarebbero stati destinati al freddo glaciale dei libri d'accademia: perciò l'Italia non aveva un romanzo; le lettere di Jacopo Ortis? Non più di un'eccellente traduzione del Werther.

Dunque che cosa volevano fare gli scrittori italiani? Continuare a comporre sonetti infiocchettati e carmi per nozze?

La poesia non si fa solo con la forma, occorrono idee. Scrivere per sfogarsi, lasciare uscire le parole dal cuore, le emozioni più forti.

Costanza vacilla: suo padre le aveva sempre insegnato che era meglio descrivere Minerva nell'atto di fermare il braccio di Achille piuttosto che mostrare le ansie dell'eroe trasportato dalla collera...

Forma e contenuto erano ormai entrati manifestamente in lite, nella ideazione letteraria di Costanza, la quale sedeva al suo scrittoio senza più sapere ormai a quale parte di sé dare retta. Il suo doverismo la fece scegliere per la lealtà ai canoni famigliari, ma la spinta creativa indietreggia, perde convinzione e con essa la forza.

Una grande smania la colse: andare a Roma. Se mai è rimasta una speranza di rinnovamento poetico, essa può venire soltanto da Roma. Perciò ne fa preghiera al marito con tutte le arti del cuore e della ragione.

Ed ecco i Perticari a Roma, finalmente, nel novembre del 1818, ove restano fino all'aprile del 1820.

Senonché la città si rivela corrotta, vuota d'ideali viventi, solo bella di ciò che fu, persino torbida, volgare, immorale, violenta. Per strada è possibile imbattersi in scene truci, soprusi, aggressioni improvvise, persino in esecuzioni sommarie e pubbliche. Il clima cittadino è ovunque di paura, sospetto, repressione, agguati di spie.

Come può questa Roma alimentare il sogno vagheggiato da Costanza, di diventare una nuova Corinne in Campidoglio? Proprio a Roma dunque il dubbio di sé, la disillusione, divennero certezza.

Molti i segnali delle crisi crescenti di scoraggiamento che affliggono Costanza, al riguardo del proprio ingegno e talento.

Fino a un certo punto, leggesi modestia e schermatura; oltre quel punto si intenda sfiducia e realistica quanto mesta cognizione di sé.

Nell'aprile del 1819 risponde a Francesco Cassi, che le ha annunciato volerle dedicare, nel momento in cui pubblicherà il saggio di traduzione della Farsaglia di Lucano, di cui le invia copia, con queste parole: *“Sento la mia fronte coprirsi di rossore nel rispondere alla tua veramente amabile esibita, d'intitolarmi questo tuo primo libro: ché la coscienza di me medesima mi forza a chiamarmene immeritevole: e ciò dico con tanta maggior vergogna, quanto è grandissima la tua offerta. Ma*

non sono così nemica di me stessa, e della mia gloria, che mi soffra l'animo di ricusarla. Imperocché non avendo pel mio ingegno speranza alcuna di tramandare ai posteri il mio nome, sarammi almeno concesso ch'egli viva eterno in fronte del tuo libro; come anco rimarrà per questo prezzo eterna memoria della nostra amicizia, di che vado superba”.

(Si confronti con la lettera scritta al conte Papadopoli, a Bologna, da Lugo, nel 1824, quando verrà a sapere che Cassi per farsi perdonare, ha fatto pubblica dichiarazione di voler destinare il lucro della pubblicazione della Farsaglia per erigere il monumento a Giulio, in Pesaro: “*Amicizia! Dio santo! O io m'inganno assai nel giudicare di questo divino sentimento, o egli non deve nascere, crescere e nudrirsi che per le più stimabili qualità del cuore. E quale stima posso più io avere del Cassi? Forse per l'uso ch'egli protesta voler fare del prezzo della sua Farsaglia? Ma chi non sa che, senza l'opera di mio padre, la sua traduzione rimarrebbe in un eterno oblio? La pretesa gloria di Giulio non è altro che l'amo per tirare a sé la benevolenza di mio padre: e nel vero, egli poscia non si servirà di questa benevolenza (e si eriga o no detto monumento) che per lavorare alla sua propria gloria! Eh! Che il nome di Giulio è monumento egli stesso! E vivrà eterno ed onorato ad onta della vergognosa dimenticanza de' suoi avari concittadini, e dell'ancor più vergognosa guerra mossagli dall'invidia di certi suoi fidi amici e della malignità de' suoi nemici. Se un vero e proprio desiderio della gloria di Giulio muove il Signor Conte Cassi, perché non restituisce i manoscritti che ha furati? (...)”.* Come ha conosciuto a fondo l'animo umano, nel giro di pochi anni! Ne aveva allora ventisette ed ora ne ha trentadue).

Ancora nell'aprile del 1819, da Roma, scrive in una lettera all'amico Antaldi queste toccanti parole: “*...Quel giorno io mi sentiva, quantunque così isolata, assai più grande dei grandi che ci rovinano. Di certamente solo dacché sono in Roma mi sembra di valere qualche cosa. Amami dunque, mio buon amico, ché, priva di ogni gentile dote di spirito, ho però quelle del cuore (...)”.*

Ho seguitato a cercare altre tracce di questa disposizione d'animo. Trovo qualche riga, che può giovare alla tesi, in una lettera breve scritta da Costanza (tornata a Pesaro, datata 6 settembre del 1820) a Betti: “*Al Cassi ed a Giulio sembra troppo poco il tempo che loro concedi pel componimento richiesto. (...) Ma se essi si scusano nella brevità del tempo, che non dovrò dire io meschinella priva d'ogni valore poetico?”.*

Nel 1822, scrive a Betti da Milano (il 6 ottobre) per avvertirlo che tutti i manoscritti di Giulio che riguardano il Dittamondo sono già nelle mani del padre. Si tratta ora di far lavoro “*di grande, lunga e sterile fatica, alla quale il*

padre non è in istato di sottoporsi; sì perché converrebbe gli passare delle molte giornate nelle pubbliche biblioteche a consultare da capo a fondo autori, coi quali la sua pazienza ha fatto divorzio, sì perché, dopo la perdita della sua pensione egli è costretto a scrivere per guadagnare e voi sapete che in quest'opera tutto il prodotto de' suoi sudori deve versarsi nella borsa del signor Gordiano. Queste considerazioni mi avevano determinata a riscontrare io stessa tutti gli autori citati da Giulio, copiando con ordine sotto il testo di Fazio i passi da lui esaminati, sicché non rimanesse a mio padre altra fatica che quella che riguarda la parte critica, la quale non gli avrebbe costato molta perdita di tempo e molto disagio.

Né ciò era al di sopra delle mie forze, perché in questo richiedevasi molto più di diligenza e di pazienza che d'ingegno."

Queste no, non sono parole di chi soltanto si schermisce.

Ad Antaldo, da Milano, nel (novembre?) 1822: *"Tu mi conforti a riprendere i miei studii, ma per chi cercherei io più di farmi un nome? Per me non già, ch'io tanto non curo di me stessa: per mio padre forse? Io l'amo assai, è vero, ma più assai desidero di affrettarmi a raggiungere chi si è portato seco ogni migliore mio affetto. L'universo non è più ai miei occhi che un vasto deserto..."*

A Salvatore Betti, da Milano il 6 ottobre 1822: *"L'Italia tenga pur dunque, come voi supponete, gli occhi aperti sopra di me; io gli ho chiusi all'universo intero (...). Parlatemi piuttosto di ciò che il dovere di moglie e di figlia richiede e la vostra voce troverà tutte le vie aperte per raggiungere il cuore..."*

Aggiungo la risposta al Papadopoli, che la invita a spedirgli L'Inno, da lei scritto: *"Per ubbidirvi e non già perché io mi pensi che i poverissimi miei versi meritino d'essere letti da voi sì esperto conoscitore e maestro di queste materie, vi mando l'inno che degnate chiedermi"*.

Occorreva altro, ai tempi di Costanza, per cavare la perla facendo professione di neoclassicismo.

La sfangarono geni come Rossini, Canova, Leopardi (sempre che la definizione di neoclassico non sia di disturbo) almeno per Leopardi.

Non poteva spuntarla l'erudizione di Giulio, né il talento tutto letterario di Monti, e neppure il dotatissimo ingegno di Costanza.

Né si poteva chiedere al lealismo domestico della nostra Costanza, alla sua fedeltà filiale e muliebre di sciogliere le briglie, di 'creare senza sapere come', e di buttarsi dietro le spalle d'un solo colpo tutto il fardello intricato di affetti, fede poetica, amor patrio e di devoto servizio che aveva preso

sulle sue spalle di donna.

Era pur sempre una donna, e a una donna non è mai stato facile brillare di luce propria con la pecunia altrui. Tanto meno lo poteva Costanza, che schiuse il suo ingegno negli anni più cupi dell'Italia restaurata, nella nostra marca pontificia, circondata da uomini dotti, ma egoisti e poco toccati dalla grandezza di cuore e d'immaginazione, calato per giunta in una fede letteraria che i maggiori pregi poteva ormai spiegare piuttosto in politica che non in poesia.

Il suo genio etico le procurò incomprensioni e ostilità, indispose molti dei suoi amici, dei parenti e di numerosi altri suoi contemporanei: la rese sospetta, diversa, in odore di stravaganza, di bizzarria (disse Rossini), di mal d'immaginazione - troppo presta ad accendersi (come si duole Monti stesso, con accenti paterni) -, di eccentricità, di estremismo, di squilibrio psichico.

Si guardi la parabola della sua vita: essa segue l'andamento di una ininterrotta e inesorabile delusione. Un sottile rigo di sfacelo la percorre da quando comprende di aver deluso le proprie aspettative.

Allora soltanto lo sradicamento sentimentale, l'essere stata strappata di forza da un destino naturale e sospinta per obbligo ad un destino artificiale, le diviene dramma.

Il matrimonio con Giulio perde senso. Sempre meno riesce a tollerare le sue piccole pavidità, i suoi tradimenti. Egli smette di essere per lei l'alimento spirituale che era stato.

S'attenua anche in cuor suo la stima per la di lui opera, ciò che non potrà mai ammettere davanti a nessuno. Al contrario, celebrerà Giulio post mortem con tanta più disperata ostinazione, quanto più sente smorirne in cuore la condivisione e l'ammirazione profonda.

D'ora in poi non l'appassioneranno più come prima la lettura e lo studio dei classici, preferirà e amerà piuttosto le biografie, il genere letterario che amano i vecchi, le donne, gli infelici e i moralisti.

Non appena compare all'orizzonte il sospetto del fallimento, caduto il sogno giovanile di gloria, anche la sua buona stella si oscura, diviene triste di tenace tristezza, anzi *'cattiva'*, via via che ritrae la primiera luce sempre più flebile, da ogni angolo della sua vita.